

L'Uomo Planetario

DI DANIELA AMADESI

Il passaggio dalla civiltà che ha sacralizzato l'aggressività distruttiva alla civiltà della pace è una crescita di verità, resa finalmente possibile da condizioni di struttura mai prima esistite: l'unificazione planetaria e il ripiegamento della specie su se stessa provocato dalla possibilità della morte totale.

L'Uomo Planetario di Ernesto Balducci — sacerdote "d'urto", grande paladino dei diritti umani, strenuo costruttore di pace — è un libro che senza dubbio rappresenta una pietra miliare nel processo di forma-

zione di una cultura della mondialità in una prospettiva di pace. Apparso per la prima volta nel "lontano" 1985, poi ristampato per i tipi delle Edizioni Cultura della Pace fondate dallo stesso Balducci nel 1986, è

ancora estremamente attuale e continua a ispirarci riflessioni, favorire intuizioni. L'intento dichiarato dall'autore nello scriverlo è quello di offrire, innanzitutto a se stesso, "il quadro storico-geografico su cui la nuova cultura deve misurare e ricostruire la propria memoria". Se le ideologie di cui si è alimentata la modernità sono in crisi — afferma Balducci — è perché esse hanno una memoria europea, non planetaria e pertanto oggi non sono più in grado di essere, come lo sono state in occidente, strumento di lettura e di trasformazione della realtà.

Affinché i vari popoli, posti in relazione di reciproca interdipendenza dalla "planetarizzazione" in atto, possano convivere armoniosamente, occorre dunque una vera e propria rivoluzione culturale. Del resto, — spiega l'autore — l'avvento dell'era atomica ha portato alla coscienza un dato del tutto nuovo: "il ventaglio dei possibili storici si è allargato a tal punto da inglobare in sé anche la vita della specie: la specie c'è, ma potrebbe non esserci più. Non solo, ma la decisione tra l'essere e il non essere della specie è in mano all'uomo". In realtà — continua — per l'umanesimo di cui siamo figli, la specie come libero soggetto del proprio divenire non è mai esistita; secondo quella visione, alla stregua di Hegel, si sono sempre distinti i popoli della terra in popoli che sono soggetti di storia — Balducci altrove parla a tal proposito di "tribù occidentale" — e popoli di natura; l'uomo vero era solo l'uomo storico mentre, dietro ad esso, c'era l'informe omogeneità della specie come dato biologico.

La seconda guerra mondiale, invece, con la bomba

atomica, — "il segnale del punto limite delle possibilità delle tecniche e delle ideologie del dominio" —, ha decretato la fine di questa cultura e ha dato corso ad una storia nuova nella quale "gli altri" sono emersi con la coscienza di sé, ponendoci di necessità in condizione di "inventare" un nuovo modo di relazionarci con l'alterità in sostituzione del vecchio, ormai invalidato, demagogico ed etnocentrico.

Ecco perché, non a caso, l'*Uomo Planetario* apre con le suggestive parole con cui Einstein, nel gennaio 1955,

conclude il suo Messaggio all'umanità:

"Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto". Il celebre scienziato — sottolinea Balducci — pone infatti nei termini giusti la nuova universalità a cui è chiamata, nell'era atomica, la coscienza morale.

"Questa universalità richiede, in negativo, la messa tra parentesi della storia, e, in positivo, l'adozione dell'appartenenza alla specie come unico criterio sufficiente di scelta morale".

Dopo la prima guerra mondiale, scrive Paul Valery "Ora le civiltà sanno di essere mortali". Nemmeno trent'anni dopo, la tragica consapevolezza tocca il limite: la specie umana apprende di essere mortale e ora "sa che questa morte non si nasconde in un futuro remoto, ma è una possibilità quotidiana". "La natura diventa storia", — osserva l'autore —, "balza sul crinale tra l'essere e il non essere, e già per questo un'angoscia di tipo nuovo irrompe nella coscienza o almeno nel subconscio dell'uomo, diventato l'arbitro tra l'essere e il nulla". E aggiunge, con straordinaria effi-

"Ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto."



accia «all'angoscia si mescola un sentimento adatto al nuovo stato di precarietà: lo stupore commosso e impaurito davanti a tutti i segni della vita, che ieri era un dato sicuro come le costellazioni e oggi appare, secondo l'immagine biblica, 'come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra' (Sapienza, 2, 22)". Al cospetto di questa "rivelazione" veniamo pervasi da una nuova forma di *pietas*, di "amorosa premura per la specie in quanto tale e, più generalmente, per ogni forma di vita in cui si svela la profonda parentela dell'uomo con il cosmo". Le numerose ricerche condotte sull'origine della famiglia umana mostrano che il trionfo della specie sul pianeta è stato "incerto, improbabile, soggetto ai rischi di totale fallimento" e, dunque, non così scontato come il nostro antropocentrismo, angusta eredità del vecchio umanesimo, ci portava a credere. L'uomo c'è, nello spazio, ma avrebbe potuto non esserci più; questa consapevolezza suona oggi alla nostra coscienza come un'investitura di responsabilità da parte delle generazioni che ci hanno preceduto: la vita, non solo della nostra specie, ma la vita in tutte le sue forme, è nelle nostre mani. "Ricostruendo i primi passi della nostra specie — scrive mirabilmente —, la ragione riscopre il senso misterioso dell'indicibile avventura dell'uomo sulla terra, verifica i confini spaziali e temporali delle culture e incute rispetto reverenziale per la forza segreta che ha portato l'*Homo sapiens* a superare, una dopo l'altra, le barriere del suo sviluppo e della sua diffusione sulla terra. Si dissolve così il razzismo latente della raziona-

lità tradizionale e perdono di valore le discriminazioni, di cui essa si compiaceva, tra popoli evoluti e popoli primitivi, tra religioni superiori e religioni tribali, tra linguaggio mitico e linguaggio razionale". Nel nuovo versante in cui ci ha gettato l'esplosione atomica il vecchio modello culturale, analogamente a quanto accadde agli albori del nostro Rinascimento, deve dissolversi "in una memoria dell'uomo infinitamente più dilatata".

Il nuovo umanesimo nasce appunto dalla consapevolezza della necessità di questa transizione. Il suo tratto essenziale è la fede nell'uomo e precisamente la fede

nella possibilità della specie di abbandonare l'età delle guerre come, un tempo remotissimo, abbandonò le caverne e come, in tempo recente, abbandonò la pratica della schiavitù come legge di natura.

"L'uomo è più che l'uomo" — ha ripetuto spesso Balducci con incrollabile fiducia. "Conosce veramente l'uomo chi crede nelle sue possibilità ancora inedite". *Werden oder*

sterben — trasformarsi o morire — questa è stata la frusta che ha fatto camminare la specie. La sua fede nell'uomo inedito — espressione che gli è cara — non è dunque una virtù mistica, bensì razionale, laica, poggiata su di una lettura realistica della nostra storia.

"Quando gli imperativi della coscienza e la stretta necessità vitale vanno nello stesso senso, allora si ha una nuova possibilità di sintesi tra libertà e natura, e cioè, direbbero gli evolucionisti, di una mutazione" — ha osservato ancora e, a ben guardare, è esattamente quanto sta accadendo ora...

